

La storia dei maoisti d'Italia Quando anche l'orgasmo doveva essere comunista

::: **LUIGI SANTAMBROGIO**

Renato Mannheimer, sondaggista e spalla simpaticona nel salotto di Bruno Vespa. Michele Santoro, ex Samarcanda, ex Raggio Verde, in clandestinità all'Europarlamento per qualche mese, infine ad Annozero, di nuovo militante ufficiale della sinistra che non c'è. Le ex ministre Barbara Polastrini e Linda Lanzillotta, detta "Danda", giovinezza sulle barricate e maturità appassita nel grigiore del Pd. E ancora: Lou Castel, l'attore di "Grazie zia", i fratelli Pennacchi, (...)

segue a pagina 36

::: segue dalla prima

LUIGI SANTAMBROGIO

(...) il regista dai pugni in tasca Marco Bellocchio.

Ma soprattutto lui, il leader, il capo di tutta questa squadriglia di folli sognatori. Il "piccolo Mao", cioè: Aldo Brandirali. Oggi è il maoista convertito: dai Cento fiori di Mao al senso religioso che gli ha fatto sbocciare don Giussani. Aldo, l'extraparlamentare diventato ciellino, rientrato dopo una Lunga Marcia nelle istituzioni sul red carpet, il tappeto rosso di Palazzo Marino a Milano. Dopo aver rinnegato per 271 volte il Grande Timoniere Mao Tse Tung.

La Cina in Brianza

Eccolo qui l'esercito degli ex cinesi d'Italia, quelli consegnati alla storia per il matrimonio comunista, scelta bizzarra e ideologica che li portò sulle pagine dei rotocalchi. Quelli che attiravano gli artisti e «servivano il pollo» anziché il popolo. Meno fascinosi e più dimenticabili, perché la militanza nel loro partito, l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), meglio conosciuta con il nome del loro giornale, "Servire il popolo", non fa chic come pedigree d'onore. A differenza di altri gruppi della sinistra extraparlamentare che pure hanno segnato in modo ben più drammatico la storia d'Italia.

Accanto ai trotskisti, ai signorini di Lotta Continua (oggi so-

no quasi tutti in qualche direzione Mediaset o Mondadori), gli illusi di Avanguardia Operaia o i periferici di Lotta Comunista, i cinesi di Brandirali sono stati accantonati dagli agiografi di quegli anni formidabili.

A riacciuffarli e a restituire la dignità politica e umana che gli spetta, ci pensa il bel libro **La Cina non era vicina (Sperling & Kupfer, pp. 280, euro 16)** di **Stefano Ferrante**, giornalista parlamentare del Tg di La7.

Il loro è stato un vento breve, sarebbe durato solo 7 anni 7, ma sufficiente a spezzare qualche ramo. Oggi li ricordano per i matrimoni comunisti, la vita nelle comuni, la donazione dei soldi al movimento, le direttive su come fare sesso, gli asili del popolo, le manifestazioni in piazza con i bambini. E per i ritratti di Mao portati in corteo con i baldacchini, come le processioni di provincia con il Santissimo protetto e scortato sotto i paramenti rossi. Tutto vero, ma trasformato in caricature dai media. Utili pure alla sinistra ortodossa per cancellare l'imbarazzo di quella storia fatta di «anime e tasche svuotate», scrive Ferrante nella premessa, «nella convinzione che in cinque o dieci anni l'Italia sarà rossa, di talenti spesi per un'idea del mondo insieme politica e fanciullesca». Forse per questo i liderini della sinistra extra e i professorini sorboniani li sbeffeggiavano con quel «servire il pollo»: Guardie rosse ma moralisti fino all'oscurantismo, fedeli intransigenti dell'estetica maoista che si sottoponevano a feroci sedute di autocritica e scambiavano la Brianza per la campagna cinese. Scuole per i quadri e furbizie militari: come la disposizione a file sfalsate nei cortei per sembrare più numerosi.

Il peccato di Danda

Politica e privato mescolati in una dimensione comunitaria totalizzante che non ammetteva strappi. «Dalla culla alla bara, dal lavoro al tempo libero: il partito deve essere ovunque, vigilare, formare, rieducare». Insomma, Dio ti vede e se non era Dio era l'occhio del piccolo Mao Brandirali.

Che impartiva alle compagne consigli di solidarietà domestica: «Le donne di casa si aiutino fra loro nel fare i mestieri e tenere i bambini in modo che tutte possano partecipare al-

le riunioni e diventare parte integrante di fronte al combattimento». E ancora, sul denaro: «Chi di noi ha di più, aiuti il compagno vicino di casa che ha di meno».

Beh, c'è molta etica cattolica in queste regole di comportamento quotidiano, che prefigura la società degli uguali.

Era il Sessantotto, ma la morale non aveva nulla a che spartire con le nuove dottrine libertarie, considerate con disprezzo «piccolo-borghesi». Così, i vertici del partito condannavano ciò che era fuori dal rapporto di coppia tradizionale, da un fidanzamento chiaro o, meglio, da un matrimonio. La Lanzillotta venne espulsa dall'Unione perché si era messa con un uomo sposato: «Una cosa che per i maoisti non si poteva fare». Almeno in pubblico. Ripudiavano l'aborto come scelta borghese: «Avrebbe privato il popolo di un rivoluzionario». E Mao si intrufolava fin sotto le lenzuola e dettava le regole del sesso. Brandirali detta alle famiglie della comune cinese le tavole della legge comunista: «Il divieto di rapporti orali se non all'accoppia-

mento, il divieto di rapporti contro natura, l'amplesso senza eccessivi cambi di posizione, l'orgasmo simultaneo come espressione del sesso virtuoso e comunista perché improntato all'altruismo». Il corollario è che «l'orgasmo simultaneo fa bene, oltre che all'amore, alla rivoluzione: dopo si è sereni, inizia una

nuova giornata, pronti a nuove lotte, sicuri nella capacità di raggiungere la vittoria». Evidentemente, i compagni preferivano l'accoppiamento di mattina al tradizionale, ma tanto borghese, fare all'amore dopo cena.

È una breve stagione, la loro, compresa tra il grande big bang della rivolta giovanile e la dissoluzione dell'autunno 1975, celebrata dal rito di addio, in 271 errori, del leader Aldo Brandirali, indi-

scusso capo e idolatrato fin quasi al misticismo.

«Dove avrò messo quel discorso», dice Brandirali nel libro di Ferrante, nel ricordare il lungo intervento con quei Duecentosettantuno addii che segnano la fine dell'Unione e l'esaurimento dell'avventura di Servire il popolo. Ma di quel discorso non c'è più la traccia, sparito tra le carte e le scartoffie del garage di Aldo a Niguarda, periferia di Milano. Brandirali ricorda solo l'inizio: «Elencherò tutte le cose che abbiamo sbagliato e lancerò un avvertimento: molliamo tutto prima di essere risucchiati dal partito armato». Tutta l'impalcatura marxista-leninista non regge, la scelta extraparlamentare finisce con l'estremizzare a tal punto il senso dell'azione che si rischia il passaggio alla violenza.

La rivoluzione non è un pranzo di gala, rischiava però di finire in una tragedia di massa. Per questo lo sciogli-

mento del partito è inevitabile. Brandirali da segretario nazionale del partito invita i compagni a ragionare sull'esperienza, indicando ai 15.000 militanti la lunga serie di errori commessi. Il partito si scioglierà dopo tentativi di alcuni di isolare Brandirali, ormai diventato il "traditore". Beh, questo potrebbe bastare a definire il senso di quella rivoluzione interrotta appena in tempo sull'orlo dell'abisso, prima «dell'errore più grave e del crash sanguinoso».

L'indomita attrattiva

«Il lavoro svolto da Ferrante», dice Brandirali, «è notevole e ricostruisce fatti di un periodo confuso e di difficile interpretazione... Naturalmente per me è dolorosissimo. Ma non si può evitare di guardare le cose come sono state. Per molti può essere di grande utilità. Non lo consiglio per far penitenza, ma per ricordare percorsi dell'uomo contemporaneo. A quanti oggi dicono: "Mai stato comunista" e affrontano il presente riducendo a poco e niente la tensione ideale. Ma come si spiega che tanti sentissero l'attrattiva di una ipotesi di vissuto con tanta passione ideale?».

Già, perché? La domanda è ciò che consiglia la lettura del libro di Ferrante: afferrare il dipanarsi di quella attrattiva e cercare di comprenderla. Sappiamo come è andata e la barbarie che ne è seguita. Ma l'attrattiva, il fascino di una vita da impegnare per una causa giusta, quella resta un problema ancora aperto.

«Dalla terra», ricorda oggi Brandirali, «mi ha raccolto don Giussani. Mi ha rimesso in piedi, è ricominciata la mia libertà».

E degli altri "cinesi" che ne è stato? Le loro storie stanno per frammenti dentro le 280 pagine del libro di Stefano Ferrante: diverse, spaiate, sconclusionate, cioè senza un identico finale. Ma come quella di Aldo, raccontano tutte la stessa inquietudine e la stessa attrattiva.

IL SAGGIO

LA VICENDA

È in libreria "La Cina non era vicina. Servire il popolo e il maoismo all'italiana" (Sperling&Kupfer, pp. 280, euro 16), di Stefano Ferrante, cronista parlamentare del Tg di La7. Il saggio racconta la storia di Servire il popolo, movimento maoista nato sull'onda del Sessantotto e dissoltosi nel 1975, il cui leader fu Aldo Brandirali.

LE GUARDIE ROSSE E I PICCOLI PIONIERI

Nella foto al centro, un momento del congresso dell'Unione dei comunisti italiani a Milano (1972); nel tondo sotto, i bimbi dell'asilo comunista di viale Lunigiana a Milano. Per i piccoli venivano organizzati anche spettacoli di artisti della comune di Dario Fo. Nella pagina a fianco, le Guardie rosse vanno a fare la rivoluzione in Calabria (foto dal libro di Stefano Ferrante).

MAOISTI D'ITALIA

Quando anche l'orgasmo doveva essere comunista

I matrimoni cinesi, la comune, gli asili popolari, le regole del sesso rivoluzionario: la storia inedita di "Servire il popolo" e dei suoi leader. E di che fine hanno fatto



